

## **Ripensare i “bienni rossi” del Novecento? Linguaggio e parole della politica**

Steven FORTI \*

*Dopo un bilancio delle diverse interpretazioni che la storiografia ha dato del biennio 1919-1920 e del loro stretto legame con la politica e dopo un breve bilancio delle interpretazioni date del biennio 1968-1969, nell'articolo si presenta una radiografia del socialismo italiano del primo “biennio rosso” – rilevando il ruolo centrale giocato dal massimalismo – e si illustra una nuova proposta interpretativa che, a partire da una rilettura dei dibattiti politici e dall'analisi dei testi, dia centralità allo studio del linguaggio politico e delle parole della politica. A una di queste parole chiave – il Partito – si dedica l'ultima parte del testo, come prima, seppur parziale, esplicazione della suddetta proposta interpretativa.*

- *Et pourquoi voulais-tu tout voir à Hiroshima ?*  
- *Ça m'intéressait. J'ai mon idée là-dessus.*  
*Par exemple, tu vois, de bien regarder,*  
*je crois que ça s'apprend.*

Alain Resnais, *Hiroshima mon amour* (1959)

**I**n un recente saggio dedicato all'Italia del primo dopoguerra, Fabio Fabbri sostiene che «il riferimento alla categoria della *guerra civile*, in relazione ai duri scontri sociali e politici del primo biennio postbellico [...] può suggerire un percorso d'indagine e un metodo storiografico che guardino con occhi diversi

alle origini del fascismo italiano e, in particolare, al periodo compreso tra la fine della guerra e le elezioni del maggio 1921»<sup>1</sup>. I dubbi e le critiche riguardo alla definizione del biennio 1919-1920 come *biennio rosso*<sup>2</sup> e l'assunzione della categoria della *guerra civile* quale leva di indagine storiografica<sup>3</sup> non sono certo una novità, ma Fabbri coglie molto probabilmente il nocciolo della questione e tenta con coraggio di rinnovare il panorama storiografico italiano, introducendo categorie interpretative e questioni nuove<sup>4</sup>.

Il punto di partenza dell'impellente necessità di trovare nuove categorie analitiche ed interpretative è da datarsi al 1989, che, come ha notato Enzo Traverso, ha voluto dire molto di più che la fine del comunismo e del Secolo breve. Il 1989 ha segnato la scomparsa della classe dall'analisi politica e dalla storiografia e l'eclisse dell'intellettuale organico gramsciano<sup>5</sup>. Al biennio 1919-1920, battezzato e ribattezzato per tutto il Novecento come "biennio rosso", è stato così inferto un duro colpo. Dopo aver inizialmente spianato la strada ad interpretazioni duramente antimarxiste – si pensi a François Furet o Stéphane Courtois in Francia –, l'abbandono forzato della categoria di classe ha dato la possibilità di sondare nuovi territori. E Fabbri non è stato il solo a mostrare come si possano percorrere strade finora poco battute e ridare così vigore allo studio delle origini del fascismo e del primo dopoguerra, dopo l'epoca dorata di Renzo De Felice, Emilio Gentile, George L. Mosse e Zeev Sternhell. I lavori di Angelo Ventrone, Giulia Albanese, Andrea Baravelli e Matteo Pasetti, pubblicati nell'ultimo decennio, sono lì a dimostrarlo<sup>6</sup>. Mentre Pasetti e Baravelli esplorano la questione delle

---

<sup>1</sup> FABBRI, Fabio, *Le origini della Guerra civile. L'Italia dalla Grande guerra al fascismo (1918-1921)*, Torino, Utet, 2009, p. XIII.

<sup>2</sup> Già Angelo Tasca criticò la definizione "biennio rosso", così poi, tra gli altri, R. Vivarelli, G. Turi e P. Ginsborg. A. Lepre sostenne che quella di "biennio rosso" è «una definizione limitata e fuorviante. Limitata, perché tiene conto solo della lotta politica, trascurando gli aspetti della vita quotidiana, altrettanto importanti; fuorviante, perché quegli anni furono rossi soltanto nei sogni dei socialisti italiani e nei timori della borghesia», citato in FABBRI, Fabio, *op. cit.*, p. XVII.

<sup>3</sup> Oltre a E. Nolte, sono stati soprattutto C. Pavone e, recentemente, E. Traverso a porre in primo piano la categoria di guerra civile per l'interpretazione della storia italiana ed europea del Novecento. Vedasi, PAVONE, Claudio *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; TRAVERSO, Enzo, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007. Fabbri propone di applicarla al primo dopoguerra, augurandosi che «possa finalmente assumere un carattere esplicativo e non solo descrittivo», FABBRI, Fabio, *op. cit.*, p. XXII.

<sup>4</sup> In un recente articolo, Claudio Natoli ha apprezzato il lavoro di Fabbri, pur criticando l'uso della categoria di «guerra civile» a cui preferisce «controrivoluzione preventiva» e «riorganizzazione autoritaria dello Stato e della società». Vedasi, NATOLI, Claudio, «Guerra civile o controrivoluzione preventiva? Riflessioni sul "biennio rosso" e sull'avvento al potere del fascismo», in *Studi Storici*, 53, 3/2012, pp. 205-236.

<sup>5</sup> Traverso ha sviluppato queste riflessioni nella conferenza *Entre memoria e historiografia. Lecturas del siglo XX* tenuta all'Università Autonoma di Barcellona l'11 maggio 2010.

<sup>6</sup> VENTRONE, Angelo, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003; ALBANESE, Giulia, *La marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2006; BARAVELLI, Andrea, *La vittoria smarrita: legittimità e rappresentazioni della Grande*

rappresentazioni nella politica e nella società, Ventrone e Albanese analizzano la questione della violenza politica. Fabbri si colloca appunto in questa linea interpretativa, scegliendo un punto di vista attento soprattutto al sociale e all'economico, che lascia sullo sfondo il politico e il pensiero politico. Ed in quest'articolo si vuole riflettere proprio sul politico e sul pensiero politico in quello che è passato alla storia come (primo) "biennio rosso".

Dopo un bilancio delle diverse interpretazioni che la storiografia ha dato del biennio 1919-1920 e del loro stretto legame (e dipendenza) dalla politica – soprattutto negli anni Sessanta e Settanta – e dopo un altro breve bilancio delle interpretazioni date del biennio 1968-1969 – definito poi come secondo "biennio rosso" –, in queste pagine, in primo luogo, si presenterà una radiografia del socialismo italiano del primo "biennio rosso" – rilevando il ruolo centrale giocato dal massimalismo e la necessità di giungere finalmente a un suo studio scevro da giudizi politici – e, in secondo luogo, si illustrerà una nuova proposta interpretativa che, a partire da una rilettura dei dibattiti politici e dall'analisi dei testi prodotti dal *commonwealth* socialista nel 1919-1920, dia centralità allo studio del linguaggio politico e delle parole della politica. A una di queste *parole chiave* – il Partito – si dedicherà l'ultima parte dell'articolo, come prima, seppur parziale, esplicazione della suddetta proposta interpretativa.

---

## 1. Quattro storie del primo "biennio rosso"

---

Elio Giovannini ha notato come «la storiografia italiana del Novecento si è trasformata in un campo di battaglia delle ideologie di volta in volta dominanti nella cultura politica della sinistra». Un giudizio condiviso anche da Giulia Albanese che considera come la storiografia politica italiana nel secondo dopoguerra si sia «dedicata a ricostruire le proprie genealogie politiche (forse anche per responsabilità della politica, che ha usato la storiografia più come fonte di legittimazione che come luogo di riflessione e elaborazione), e poco a riflettere al funzionamento generale della politica e della rappresentanza politica della società»<sup>7</sup>.

---

*Guerra nella crisi del sistema liberale (1919-1924)*, Roma, Carocci, 2006; PASETTI, Matteo, *Tra classe e nazione. Rappresentazioni e organizzazione del movimento nazional-socialista (1918-1922)*, Roma, Carocci, 2008.

<sup>7</sup> Rispettivamente, GIOVANNINI, Elio, *L'Italia massimalista. Socialismo e lotta sociale e politica nel primo dopoguerra italiano*, Roma, Ediesse, 2001, p. 19 e ALBANESE, Giulia, *Programmi e strategie eversive della destra nel primo biennio*, in *I due bienni rossi del Novecento, 1919-20 e 1968-69: studi e interpretazioni a confronto*, Atti del Convegno nazionale, Firenze, 20-22 settembre 2004, Roma, Ediesse, 2006, p. 198.

Due giudizi piuttosto netti, ma che colgono bene il conflitto tra le diverse posizioni storiografiche che generò lo scrivere la storia del biennio 1919-1920. Già le prime analisi elaborate immediatamente dopo quella grande sconfitta del movimento operaio ne diedero una lettura decisamente politica. D’altro canto, l’instaurazione della prima dittatura fascista in un paese che pareva sull’orlo della Rivoluzione fino al giorno prima rendeva obbligatorio un giudizio politico. Per capire e ricominciare. E così fecero più o meno tutti i protagonisti del “biennio rosso” dall’esilio parigino, oltre che gli stessi fascisti dall’interno. Per Angelo Tasca, Pietro Nenni e Bruno Buozzi il “biennio rosso” fu un’occasione persa e una rivoluzione mancata, il cui principale responsabile venne ad essere la dirigenza socialista massimalista, il capro espiatorio di un’intera classe politica sconfitta<sup>8</sup>. Come notò Giovanni Sabbatucci, «il giudizio liquidatorio sul massimalismo passò senza correzioni apprezzabili dalla polemica politica alla storiografia»<sup>9</sup>. Esemplare l’uso che ne fece Gaetano Salvemini nelle sue lezioni ad Harvard per demolire il mito mussoliniano di un fascismo salvatore dell’Italia dal pericolo bolscevico. Se il pericolo di una rivoluzione comunista nella nostra penisola non fu mai reale visto che i sedicenti leaders massimalisti erano degli inetti, degli incapaci e delle “tigri di carta”, ma fu solo un’invenzione propagandistica del fascismo, che ragion d’essere aveva la “controrivoluzione” fascista<sup>10</sup>?

Dopo il 1945 le interpretazioni e le riletture politiche di quel già lontano biennio non scomparvero affatto. Al contrario aumentarono. Sia per ritrovare le proprie origini, sia per spiegare quella che Benedetto Croce definì come una parentesi: il fascismo. Le analisi sono state molte, di differente taglio e di differente colore. Coscienti di poter omettere (non certo volutamente) alcune di queste proposte interpretative, crediamo di poter individuare quattro grandi interpretazioni del biennio 1919-1920.

Palmiro Togliatti e Giuseppe Berti delinearono nei primi anni Trenta e riformularono compiutamente dopo la svolta di Salerno quella che sarebbe diventata l’interpretazione ufficiale del Partito Comunista: il “biennio rosso” veniva ad essere l’ultima tappa di un socialismo diviso tra un riformismo incapace e un massimalismo parolaio. Il XVII Congresso Nazionale del PSI tenutosi a Livorno nel gennaio del 1921 e la nascita del PCd’I segnavano il superamento di queste due esperienze fallimentari, il

---

<sup>8</sup> TASCA, Angelo, *La naissance du fascisme*, Parigi, Gallimard, 1938 [Ed. italiana: *La nascita del fascismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1950]; NENNI, Pietro, *Storia di quattro anni. La crisi socialista dal 1919 al 1922*, s.l., Libreria del Quarto Stato, 1927; BUOZZI, Bruno, *Scritti dall’esilio*, a cura di Alessandro Schiavi, Roma, Opere Nuove, 1959.

<sup>9</sup> SABBATUCCI, Giovanni, *Fare come in Russia*, in BELARDELLI, Giovanni et al., *Miti e storia dell’Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 107-114.

<sup>10</sup> Il riferimento è a SALVEMINI, Gaetano, *Lezioni di Harvard. L’Italia dal 1919 al 1929* in *Scritti sul fascismo*, vol. I, Milano, Feltrinelli, 1961.

passaggio «dalla preistoria alla storia»<sup>11</sup>. Ciò che di quella “preistoria” socialista veniva mantenuto era il gruppo torinese dell’Ordine Nuovo e la lotta per «il rinnovamento del Partito Socialista», depurata del ricordo di alcuni compagni di viaggio persi durante la lunga marcia come Bordiga, Tasca e il transfuga Bombacci<sup>12</sup>. A partire dagli anni Sessanta Paolo Spriano iniziò a scrivere la monumentale storia del PCI<sup>13</sup>, che rimane il referente storiografico imprescindibile, e proprio in quegli stessi anni si ripubblicò l’edizione completa dei *Quaderni dal carcere* di Gramsci, che venne ad essere, in un certo senso, il referente teorico<sup>14</sup>.

Quella che potremmo definire la *sinistra comunista*, che trovò nell’anziano Amadeo Bordiga il suo sopravvissuto e il suo infaticabile teorico, sviluppò un’analisi non del tutto dissimile da quella della cosiddetta vulgata comunista. Negli anni Sessanta le pubblicazioni di Sinistra Comunista e gli studi di storici come Aurelio Lepre e Silvano Levrero e del gruppo che faceva capo alla *Rivista storica del socialismo* – Luigi Cortesi, Andreina De Clementi e Stefano Merli – tentarono di recuperare e ridare centralità a quel bordighismo che fu uno dei pilastri portanti della scissione di Livorno. Per quanto critici con lo stalinismo e il togliattismo e a parte gli attacchi al gruppo ordinovista, il giudizio generale che la *sinistra comunista* diede del “biennio rosso” rimaneva pressoché identico a quello delineato da Togliatti e Berti. Una prova ulteriore della sintonia di vedute (al di là delle notevoli differenze politiche e organizzative) sulle ragioni che portarono alla scissione dal vecchio tronco socialista nel gennaio 1921<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> TOGLIATTI, Palmiro, *Opere*, Roma, Editori Riuniti, 1967-84, 6 voll.; BERTI, Giuseppe, «Il gruppo del Soviet nella formazione del PCd’I», in *Stato Operaio*, Parigi, dicembre 1934 e più in generale, ID., *Appunti e ricordi 1919-1926*, Milano, Annali Feltrinelli, 1966. Sulla stessa linea anche DETTI, Tommaso, *Serrati e la formazione del Partito comunista italiano. Storia della frazione terzinternazionalista, 1921-1924*, Roma, Editori Riuniti, 1972.

<sup>12</sup> Sulla traiettoria di Nicola Bombacci, vedasi NOIRET, Serge, *Massimalismo e crisi dello Stato liberale. Nicola Bombacci (1879-1924)*, Milano, Franco Angeli, 1992; SALOTTI, Guglielmo, *Nicola Bombacci: un comunista a Salò*, Milano, Mursia, 2008; FORTI, Steven, «Partito, Rivoluzione e Guerra. Un’analisi del linguaggio politico di un transfuga: Nicola Bombacci (1879-1945)», in *Memoria e Ricerca*, 17, 31/2009, pp. 155-175; ID., *El peso de la nación. Nicola Bombacci, Paul Marion y Óscar Pérez Solís en la Europa de entreguerras*, Santiago de Compostela, USC, 2014.

<sup>13</sup> Per quanto riguarda il “biennio rosso”, SPRIANO, Paolo, *L’occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino, Einaudi, 1964 e soprattutto ID., *Storia del Partito Comunista Italiano. Da Bordiga a Gramsci*, vol. I, Torino, Einaudi, 1967.

<sup>14</sup> GRAMSCI, Antonio, *Quaderni dal carcere*, Torino, Einaudi, 1948-1951, 6 voll. I *Quaderni* furono ripubblicati molte volte, tra cui vale la pena ricordare, per ciò che si sostiene in queste pagine, l’edizione completa del 1966 e quella in 4 volumi curata da Valentino Gerratana nel 1975, entrambe pubblicate da Einaudi.

<sup>15</sup> CORTESI, Luigi, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione 1892/1921*, Bari, Laterza, 1969 (poi, ID., *Le origini del PCI*, Roma-Bari, Laterza, 1977); DE CLEMENTI, Andreina, *Amadeo Bordiga*, Torino, Einaudi, 1971; LEPRE, Aurelio, LEVRERO, Silvano, *La formazione del Partito comunista d’Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1971. Alla base di tutto vi è una rilettura della storia della sinistra comunista scritta dallo stesso Bordiga: [s.a.], *Storia della sinistra*

Attorno al '68, nacque anche un'altra lettura del "biennio rosso", critica sia con la cosiddetta vulgata comunista sia con l'interpretazione della *sinistra comunista*. Con l'occhio alle lotte politiche e sociali di quegli autunni caldi, si rilesse il primo dopoguerra come l'epopea dorata dell'autonomia operaia e si accusò il PCI dell'appropriazione indebita fatta a suo tempo del consiliarismo, svuotato della sua carica rivoluzionaria. A monte di un'interpretazione come quella di Giuseppe Maione, attenta a ricostruire lo spontaneismo operaio e che fu vessata di critiche a suo tempo, stava la *Storia delle classi subalterne* di Renzo Del Carria<sup>16</sup>.

Rimane poi tutta la storiografia socialista, che a partire dai primi anni Sessanta si impegnò nel recupero della storia e della memoria delle origini del PSI e della CGdL. Ai pionieristici lavori di Luigi Ambrosoli, Leo Valiani, Gaetano Arfè e Franco Pedone<sup>17</sup>, nel decennio successivo al 1965 si pubblicarono i primi grandi studi complessivi sul socialismo italiano prefascista (lo stesso Arfè, Gastone Manacorda, Alceo Riosa)<sup>18</sup> e sul sindacalismo confederale (Luciana Marchetti, Adolfo Pepe, Idomeneo Barbadoro)<sup>19</sup>. Però fu soprattutto dalla metà degli anni Settanta che si potenziarono gli studi sul socialismo italiano dell'Italia liberale: l'attenzione fu posta in particolar modo sul riformismo, sia dell'epoca giolittiana sia del primo dopoguerra. Per il 1919-1920 si stigmatizzò la scissione comunista portatrice di discordie, sconfitte ed eccessi e si continuò a condannare il massimalismo, bollato come una via di mezzo che non poteva portare ad altro che a un vicolo cieco. La serie di congressi e incontri organizzati dal PSI tra 1976 e 1982 diede visibilità al ruolo avuto da dirigenti riformisti come Camillo Prampolini e Anna Kuliscioff, ma soprattutto a Filippo Turati, capace nel mezzo di quel

---

*comunista*, Milano, Il Programma Comunista, 1964 (poi, in 3 voll., Milano, Il Programma Comunista, 1972-1986).

<sup>16</sup> Soprattutto, MAIONE, Giuseppe, *Il biennio rosso: autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, Bologna, Il Mulino, 1975 e DEL CARRIA, Renzo, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, Milano, Edizioni Oriente, 1966. In parte anche, CORVISIERI, Silvano (a cura di), *Il biennio rosso 1919-1920 della Terza internazionale*, Milano, Jaca Book, 1970.

<sup>17</sup> ARFÈ, Gaetano, *Storia dell'Avanti, 1896-1926*, Milano-Roma, Avanti!, 1956; PEDONE, Franco (a cura di), *Il Partito socialista italiano nei suoi congressi*, 5 voll., Milano, Avanti!, 1959-1968; AMBROSOLI, Luigi, *Né aderire né sabotare, 1915-1918*, Milano, Edizioni Avanti!, 1961; VALIANI, Leo, *Il partito socialista italiano nel periodo della neutralità, 1914-1915*, Milano, Feltrinelli, 1962.

<sup>18</sup> ARFÈ, Gaetano, *Storia del socialismo italiano, (1892-1926)*, Torino, Einaudi, 1965; MANACORDA, Giuseppe (a cura di), *Il socialismo nella storia d'Italia. Storia documentaria dal Risorgimento alla Repubblica*, Bari, Laterza, 1966; RIOSA, Alceo, *Il Partito socialista italiano dal 1892 al 1918*, Bologna, Cappelli, 1969.

<sup>19</sup> MARCHETTI, Luciana (a cura di), *La Confederazione generale del lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi (1906-1926)*, Milano, Feltrinelli, 1962; PEPE, Adolfo, *Storia della CGdL dalla guerra di Libia all'intervento 1911-1915*, Bari, Laterza, 1971; ID., *Storia della CGdL dalla fondazione alla guerra di Libia 1905-1911*, Bari, Laterza, 1972; BARBADORO, Idomeneo, *Storia del sindacato italiano dalla nascita al fascismo*, vol. II., *La C.G.d.L.*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.

torbido “biennio rosso” di un discorso di così ampio respiro come il *Rifare l’Italia*, un programma per tutta la nazione<sup>20</sup>.

Ma gli anni Settanta furono realmente un tuffo nel passato prefascista per la storiografia italiana. Si pensi ai primi studi sul sindacalismo rivoluzionario, sul futurismo, sul nazionalismo, sul combattentismo o sul fumanesimo e il grande sforzo fatto per studiare il fascismo e le sue origini a livello nazionale e locale, con o contro l’interpretazione che ne fece Renzo De Felice. Il primo dopoguerra veniva ad essere per forza di cose il nodo gordiano della questione. Che si studiasse l’origine del fascismo o la crisi dello Stato liberale, bisognava rispondere – che lo si volesse o meno – anche a delle difficili domande sul socialismo. Non fu il PSI il partito più votato alle elezioni del novembre 1919 ottenendo 156 seggi alla Camera dei Deputati? Non ebbe in quella delicata congiuntura la CGdL oltre due milioni di iscritti su una popolazione complessiva di circa quaranta milioni (il 5% di tutto il popolo italiano)? Non si creò proprio allora il mito dell’occupazione delle fabbriche? E, appunto, il fascismo non salvò l’Italia da quella che si definiva “l’idra bolscevica”?

---

## 2. Due letture del secondo “biennio rosso”

---

Il cuore di buona parte di queste interpretazioni e riletture storiografiche del primo dopoguerra sono stati gli anni ruotanti attorno al ’68, fino ai suoi ultimi strascichi a fine anni Settanta. Non per nulla il 1968-1969 passò alla storia come secondo “biennio rosso”, una definizione data proprio da uno dei protagonisti di quegli anni, Bruno Trentin<sup>21</sup>. Il 1919-1920 venne ad essere un modello e un mito per gli studenti e gli

---

<sup>20</sup> L’intervento di Turati alla Camera dei Deputati del 26 giugno 1920 venne pubblicato in opuscolo con il titolo *Rifare l’Italia!* Vedasi il lunghissimo elenco di pubblicazioni che a partire dalla metà degli anni Settanta recupera la storia dimenticata del riformismo italiano dalla fondazione del PSI all’esilio parigino. Sintomatici i congressi *Anna Kuliscioff e l’età del riformismo* (Milano, 1976), *Prampolini e il socialismo riformista* (Reggio Emilia, 1978) e *Filippo Turati e il socialismo europeo* (Milano, 1982), in cui l’allora segretario del PSI Bettino Craxi tenne un discorso dal titolo che non ha bisogno di spiegazioni: *Turati e Pertini*. O la serie di incontri organizzati dalla Fondazione Giacomo Matteotti nei primi anni Ottanta: *Filippo Turati cinquant’anni dopo* (Roma, 1982), *Riformismo e socialdemocrazia ieri e oggi* (Milano, 1983) e *Giacomo Matteotti a sessant’anni dalla morte* (Rovigo, 1984). Vedasi, tra le molte ricerche, anche l’interessante CARTIGLIA, Carlo, *Rinaldo Rigola e il sindacalismo riformista in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976 e la serie di studi di DEGL’INNOCENTI, Maurizio, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, Editori Riuniti, 1976; ID. *Geografia e istituzioni del socialismo italiano*, Napoli, Guida, 1983; ID. (a cura di), *Filippo Turati e il socialismo europeo*, Napoli, Guida, 1985 che avrebbero portato all’ultima storia “ufficiale” del PSI, CIUFFOLETTI, Zeffiro, DEGL’INNOCENTI, Maurizio, SABBATUCCI, Giovanni, *Storia del P.S.I.*, 3 voll., Roma-Bari, Laterza, 1992-1993.

<sup>21</sup> TRENTIN, Bruno, *Autunno caldo: il secondo biennio rosso 1968-1969*, Roma, Editori Riuniti, 1999.

operai di mezzo secolo dopo, tanto che le lotte operaie del primo "biennio rosso" trovarono ampio spazio nel teatro giovanile e militante dei primi anni Settanta, come ha ricordato Margherita Beccetti<sup>22</sup>. Quello del primo "biennio rosso" non fu, però, anche un modello triste, sfortunato e perdente? E un evento eccessivamente mitizzato? Si era dimenticato che proprio al momento *clou* di quel primo biennio, l'occupazione delle fabbriche del settembre 1920, seguì appena due mesi dopo la prima vittoria dello squadristico fascista nell'attacco a Palazzo d'Accursio di Bologna, una provincia considerata un feudo socialista intoccabile ed invincibile? Si era dimenticato che al breve "biennio rosso" seguì il lungo "ventennio nero"? Vide bene il filosofo Adriano Tilgher, quando scrisse, a proposito del 1919-20, che «purificato dal dolore, l'immaginazione lo vedrà attraverso la leggenda, proiezione fantastica della storia in cui, sotto le forme del passato, rivive la speranza dell'avvenire»<sup>23</sup>.

Ma il primo "biennio rosso" venne ad essere anche un cattivo augurio. Gli anni Settanta si chiusero proprio con la sconfitta degli operai della FIAT nel 1980, contemporaneamente, non a caso, alla "rivoluzione" neoliberista di Reagan e Thatcher. Le analogie non mancano neppure in sede storiografica: il secondo "biennio rosso", al pari del primo, non ha riscosso molta fortuna, oltre che doversi accontentare di riletture storiche trasformatesi il più delle volte in giudizio politico o in libri di memorie<sup>24</sup>. Due sono state le analisi prevalenti, come ha notato Valerio Romitelli in un intervento di qualche anno fa<sup>25</sup>. La prima si è focalizzata sulle trasformazioni socio-economiche e produttive dell'Italia degli anni '60-'70: ossia, la relazione tra catene di montaggio e manodopera senza tradizioni sindacali come causa della comparsa dell'operaio massa<sup>26</sup>. La seconda analisi è quella di tipo storico-genealogico che

---

<sup>22</sup> BECCETTI, Margherita, *Operai in scena. L'occupazione delle fabbriche e il primo antifascismo nel teatro giovanile degli anni settanta*, in *I due bienni rossi del Novecento*, cit., pp. 373-386. Significativi furono soprattutto due spettacoli: *La grande paura. Settembre 1920. L'occupazione delle fabbriche* della Compagnia del Collettivo di Parma (1970) e *Tutti uniti! Tutti insieme! Ma scusa, quello non è il padrone?* di Dario Fo (1971).

<sup>23</sup> Citato in DETTI, Tommaso, *Biennio rosso*, in LEVI, Fabio, LEVRA, Umberto, TRANFAGLIA, Nicola (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, vol. I, t. I, Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. 60.

<sup>24</sup> La fortuna storiografica del 1968-1969 ha avuto generalmente a che fare con gli anniversari di quegli avvenimenti. Ad esempio, SCALZONE, Oreste, *Biennio rosso: '68-'69. Figure e passaggi di una stagione rivoluzionaria*, Milano, SugarCo, 1988. O come si è palesato per il quarantesimo anniversario del '68 con le "celebrazioni", la pubblicazione di memorie e interviste, di saggi e documentari, dove sovente il '68 finisce per essere la culla della stagione del terrorismo.

<sup>25</sup> ROMITELLI, Valerio, *Il Sessantanove/Settanta sindacale: di che biennio si è trattato?*, in ID., *Storie di politica e di potere*, Napoli, Cronopio, 2004, pp. 125-148.

<sup>26</sup> GIUGNI, Gino, *Il sindacato tra contratti e riforme: 1969-1973*, Bari, De Donato, 1973; ID. et al., *Gli anni della conflittualità permanente: rapporto sulle relazioni industriali in Italia nel 1970-1971*, Milano, Franco Angeli, 1976; FOA, Vittorio, *Sindacati e lotte operaie*, Torino, Einaudi, 1975; PIZZORNO, Alessandro (a cura di), *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972*

instaura un collegamento diretto tra i comitati di base del 1968-1969 e i soviet e i consigli di fabbrica del 1919-1920. L'idea è che la «democrazia dal basso», anche sui luoghi di lavoro, sia una necessità spontanea e insopprimibile del progresso storico: i consigli di fabbrica nati nell'autunno caldo sarebbero l'ultimo anello della catena dell'allargamento universale della democrazia<sup>27</sup>.

---

### 3. Ripensare dunque il “biennio rosso”?

---

Gian Primo Cella ha parlato dei due “bienni rossi” come di «eventi rari» e Paul Ginsborg ha sottolineato come entrambi i “bienni rossi” furono «due tentativi di massa di pensare la politica [...] fuori dalla normalità, di inventare qualcosa di nuovo»<sup>28</sup>. Marco Revelli ha definito il 1919-1920 come «foro di entrata del Novecento», in quanto momento in cui «nascono le forme organizzative» del secolo scorso<sup>29</sup>, mentre Fabio Vander ha individuato nel primo “biennio rosso” un importante momento di rottura nella storia politica della sinistra italiana<sup>30</sup>.

La centralità e le peculiarità attribuite al biennio 1919-1920 (ma anche al biennio 1968-1969), sia per la storia della sinistra italiana che di tutto il Novecento italiano, non sono affatto casuali: la ricerca di nuovi approcci per lo studio di quel frangente storico, prestando attenzione a questioni e problematiche finora lasciate in secondo piano (o ignorate del tutto), può essere un campo interessante. Le metodologie di ricerca proposte da Gareth Stedman Jones, Roger Chartier e soprattutto Lynn Hunt<sup>31</sup> risultano

---

in *Italia*, 6 voll., Bologna, Il Mulino, 1974-1978. Vedasi anche i più recenti CIAMPANI, Andrea, PELLEGRINI, Giancarlo (a cura di), *La storia del movimento sindacale nella società italiana. Venti anni di dibattiti e storiografia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005 e LORETO, Fabrizio, *L'unità sindacale (1968-1972): culture organizzative e rivendicative a confronto*, Roma, Ediesse, 2009.

<sup>27</sup> ROMAGNOLI, Guido, *Consigli di fabbrica e democrazia sindacale*, Milano, Mazzotta, 1976; GIGLIOBIANCO, Alfredo, SALVATI, Michele, *Il maggio francese e l'autunno caldo: la risposta di due borghesie*, Bologna, Il Mulino, 1980; DE MASI, Guido et al., *I consigli operai*, Roma, Samonà e Savelli, 1972.

<sup>28</sup> Le citazioni di Cella e Ginsborg, rispettivamente, in *I due bienni rossi del Novecento*, cit., pp. 355, 459.

<sup>29</sup> Interessante anche l'ipotesi proposta da Francesco M. Biscione di una lettura del 1919-20 come di un fenomeno di isolamento e di «alterità sostanziale» e non come forma di egemonia dentro la storia dell'Italia contemporanea. Le citazioni di Revelli e Biscione si trovano, rispettivamente in *I due bienni rossi del Novecento*, cit., pp. 234 e 199-200.

<sup>30</sup> VANDER, Fabio, *Livorno 1921. Come e perché nasce un partito*, Manduria-Roma-Bari, Lacaita, 2008. Per Vander, la fondazione del PCd'I significherebbe la rottura con la tradizione del socialismo italiano e la sua principale debolezza: voler «governare senza avere responsabilità di governo» (p. 56).

<sup>31</sup> STEDMAN JONES, Gareth, *Languages of class. Studies in English working class history, 1832-1982*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983; CHARTIER, Roger, *La*

di grande utilità. Di importanza capitale risulta essere la centralità data al momento – unita a quella critica alla genealogia di cui scrisse Foucault parlando della «chimera dell’origine»<sup>32</sup> – e l’analisi orizzontale del linguaggio politico proposti dall’autrice de *La Rivoluzione francese*.

Abbiamo dunque formulato delle domande per poter ripensare il primo “biennio rosso”: di cosa si parlò nel 1919-1920? Quali furono le questioni fondamentali affrontate che permettevano di pensare la politica? Che parole si usarono? Cosa mostravano, dicevano o suggerivano tali parole nella relazione tra il pensiero e l’azione politica? A chi erano rivolte queste parole? Lo studio dei dibattiti interni al mondo socialista nel 1919 e nel 1920 ricopre un ruolo assolutamente centrale. Attraverso di essi, difatti, si possono mettere a prova le posizioni politiche e se ne possono determinare con maggiore precisione confini ed eventuali giustapposizioni; alla luce di essi si possono riconsiderare le riletture e le interpretazioni che la storiografia ha proposto del “biennio rosso” fino ai giorni nostri; infine, grazie ad essi si possono rilevare le parole (chiave) della politica che permettono di procedere all’analisi del linguaggio politico del socialismo italiano.

---

#### 4. Una radiografia del socialismo italiano nel primo “biennio rosso”

---

Rifare una radiografia del socialismo italiano del primo dopoguerra non è affatto inutile. Ci si rende conto che i soggetti politici riscoperti di volta in volta dalle diverse riletture storiografiche sono stati, non a caso, proprio i protagonisti della politica socialista del 1919-1920: il gruppo riunito attorno all’«Ordine Nuovo» di Torino (Tasca, Terracini, Togliatti, Leonetti e soprattutto Gramsci), il gruppo riunito attorno a «Il Soviet» di Napoli e alla Frazione Astensionista (Bordiga, Grieco), la frazione riformista di Turati, Treves e Modigliani e l’altrettanto riformista Confederazione Generale del Lavoro controllata da D’Aragona, Baldesi, Quaglino e Rigola. Tre porzioni del socialismo italiano importanti, certamente, ma in quel momento non maggioritarie, se si eccettua la CGdL nell’ambito sindacale.

L’altro attore politico fu il massimalismo. Un attore politico (o sarebbe meglio dire, più di uno) che non si è mai studiato con serietà e men che meno rivendicato, come mise in luce acutamente Gianni Bosio quarant’anni fa ed Elio Giovannini in un libro più

---

*rappresentazione del sociale. Saggi di storia culturale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989; HUNT, Lynn, *La Rivoluzione francese. Politica, cultura, classi sociali*, Bologna, Il Mulino, 1989.

<sup>32</sup> FOUCAULT, Michel, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, in ID., *Microfisica del potere*, Torino, Einaudi, 1978, p. 34.

recente<sup>33</sup>, tanto che si può affermare che quella del massimalismo è una storia ancora tutta da scrivere. I massimalisti, la grande “massa” del socialismo italiano del “biennio rosso”, sono divenuti gli sconfitti e gli incapaci, per antonomasia. E dunque i colpevoli. Il capro espiatorio. Pochi si sono presi la briga di andare al di là dei giudizi politici, per vedere cosa realmente fu il massimalismo, decifrarne le tendenze, capirne le dinamiche interne, le origini ante-guerra e le innovazioni posteriori all’Ottobre russo<sup>34</sup>. Spesso è mancata un’adeguata lettura dei dibattiti congressuali e delle riunioni di partito e di sindacato. A cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta solo Bosio, le Edizioni del Gallo e le Edizioni Samonà e Savelli si mossero in questa direzione, ripubblicando i verbali delle riunioni di partito e di sindacato del 1920<sup>35</sup>. Il rischio è altrimenti di fare degli errori grossolani. O, più frequentemente, di proporre delle letture parziali, presentando il “biennio rosso” – ma, possiamo dire, tutto il primo dopoguerra italiano – da due sole prospettive: la crisi del sistema liberale e le origini del fascismo. Come ha notato Andrea Baravelli,

nel nostro paese, infatti, gli stessi motivi che hanno favorito la nascita di un precoce interesse per il periodo storico preso in esame (ovvero l’analisi dei motivi della crisi dello stato liberale e del conseguente avvento del regime fascista) hanno poi contribuito a consolidare una particolarmente tenace forma di presbiopia storica<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> BOSIO, Gianni, *La grande paura: settembre 1920. L’occupazione delle fabbriche nei verbali inediti delle riunioni degli Stati generali del movimento operaio*, Roma, Samonà e Savelli, 1970; GIOVANNINI, Elio, *L’Italia massimalista*, cit.

<sup>34</sup> Oltre agli studi di Bosio e Giovannini, poche sono le eccezioni: BERMANI, Cesare, *Tutti o nessuno. Lo sciopero agricolo dei cinquanta giorni e l’occupazione delle fabbriche nel biennio rosso a Novara (1919-1920)*, Milano, Shake, 2005; DE FELICE, Franco, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia, 1919-1920*, Bari, De Donato, 1971; NOIRET, Serge, «Protagonismo delle masse e crisi dello stato liberale», in *Intersezioni*, 2, 1988, pp. 269-299; ID., *Il partito di massa massimalista dal PSI al PCd’I, 1917-1924: la scalata alle istituzioni democratiche*, in GRASSI ORSINI, Fabio, QUAGLIARELLO, Gaetano (a cura di), *Il Partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell’età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 909-965; FRANCESANGELI, Eros, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Roma, Odradek, 2000; BIANCHI, Roberto, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006.

<sup>35</sup> BOSIO, Gianni, *op. cit.*; *Il Consiglio nazionale socialista. Sessione tenutasi a Milano dal 18 al 22 aprile 1920. Testo stenografico integrale inedito*, 3 voll., Milano Edizioni del Gallo, 1967-1968; GRAMSCI, Antonio, BORDIGA, Amadeo, *Dibattito sui Consigli di fabbrica*, Roma, Samonà e Savelli, 1973.

<sup>36</sup> BARAVELLI, Andrea, *Propagandare l’eccezionale. L’eroismo bellico nel linguaggio politico dei candidati francesi e italiani (1919)*, in RIDOLFI, Maurizio (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell’età contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, p. 83.

Molte di queste analisi si servono sovente di categorie di interpretazione della politica posteriori ai fatti, che in quel frangente storico non erano assolutamente centrali nel pensare e nell'agire politico. Una su tutte: la democrazia. Una questione che già Brunello Vigezzi rilevò parecchi anni fa, parlando dell'«antistorico rimprovero ai socialisti del 1919-20 di non avere realizzato con i liberali, i popolari ed i combattenti un centrosinistra *ante litteram*»<sup>37</sup>.

In tutto questo è logico che il massimalismo finisce per essere un pezzo d'antiquariato, che, se non viene condannato e considerato un eccesso dovuto ai quattro anni di guerra di trincea e frutto di quella che Mosse definì brutalizzazione della politica, può, nel migliore dei casi, solo far sorridere. Per capire il massimalismo bisogna capire in primo luogo l'Italia massimalista e in secondo luogo le parole della politica del primo dopoguerra, riconoscendo quello che era centrale nel dire e nel fare la politica e quello che invece non lo era, senza voler anticipare la storia dell'Italia repubblicana<sup>38</sup>. Solo in questo modo si può riuscire a capire come e perché il massimalismo dominò il socialismo italiano in un momento cruciale. È necessaria, insomma, una specie di rivoluzione copernicana nello studio del "biennio rosso", come si fece nello studio del fascismo tra anni Sessanta e Settanta, quando si abbandonarono definitivamente le letture del fascismo come di una parentesi o di un fenomeno di follia collettiva e si iniziò a parlare dell'esistenza di una ideologia e di una cultura fascista.

Il massimalismo fu un grande contenitore, dentro il quale si celarono posizioni divergenti e che spesso vennero considerate qualcosa di esterno e distinto al massimalismo. A grandi linee, per il biennio 1919-1920, all'interno del massimalismo si possono individuare almeno due posizioni. Non sono correnti, né frazioni, né gruppi costituiti, ma tendenze, i cui limiti sono pertanto incerti e ambigui<sup>39</sup>. La prima è quella

---

<sup>37</sup> Citato in GIOVANNINI, Elio, *L'Italia massimalista*, cit., p. 229. Un «antistorico rimprovero» che mantiene soprattutto Marco Gervasoni che lamenta la «scarsa diffusione di una civic culture democratica in larga parte delle masse operaie e contadine». GERVASONI, Marco, *Speranze condivise. Linguaggi e pratiche del socialismo nell'Italia liberale*, Cosenza, Marco, 2008, p. 12.

<sup>38</sup> Alcuni passi in questo senso furono fatti a suo tempo da alcune ricerche su questioni specifiche, come sul dualismo Soviet-Consigli (BENZONI, Alberto, TEDESCO, Viva, «Soviet, Consigli di fabbrica e "preparazione rivoluzionaria" del PSI (1918-1920)», in *Problemi del socialismo*, 13, 2-3/1971, pp. 188-210 e pp. 637-665), sulla struttura del socialismo (MESSERI, Andrea, *Socialismo e struttura di classe*, Bologna, Il Mulino, 1978) o sulla relazione tra socialismo e combattentismo (ISOLA, Gianni, «Socialismo e combattentismo: la Lega Proletaria», in *Italia Contemporanea*, 32, 141, 1980).

<sup>39</sup> Giovannini ha sollevato una questione centrale nell'analisi del socialismo prefascista, troppe volte risolta con categorizzazioni semplicistiche. Sarebbe a dire, che «nel Commonwealth socialista non è così importante quella distinzione fra riformisti e rivoluzionari pur così fortemente sottolineata da gran parte della storiografia del primo biennio», in GIOVANNINI, Elio, *Federterra e FIOM*, in *I due bienni rossi del Novecento*, cit., p. 180. Una problematica

che si riunisce attorno a Serrati, direttore dell'«Avanti!»; la seconda quella rappresentata da Bombacci, segretario politico del PSI fino al febbraio del 1920. Sono due posizioni con notevoli punti di similarità e che si vanno evolvendo, e distanziando, col passare dei mesi. La rottura del massimalismo a Livorno è rappresentativa di questa differenziazione: da una parte, Serrati, strenuo difensore dell'unità del partito, rimarrà nel PSI; dall'altra parte, Bombacci, con Gennari, Graziadei ed altri, sarà tra i fondatori del PCd'I, Sezione della Terza Internazionale.

---

## 5. Individuare le parole della politica: il dibattito sulla costituzione dei Soviet

---

Livorno è però la conclusione di un processo. È la fine di una lunga partita di poker, quando le carte sono già scoperte sul tavolo. Una partita in cui tutti hanno giocato e tutti hanno perso. È molto più utile tornare indietro di qualche mese. Quando ancora i giocatori avevano tutte le carte in mano. Nei primi mesi del 1920 sulla stampa socialista si sviluppò un intenso dibattito: l'evento scatenante fu il progetto di costituzione dei soviet proposto da Bombacci al Consiglio Nazionale del PSI di Firenze (11-13 gennaio 1920), che seguiva alla lettera il modello bolscevico. Il progetto sovietista – pubblicato sull'«Avanti!» il 28 gennaio e ampliato da Egidio Gennari il mese seguente – divenne però un pretesto per dare la possibilità alle diverse frazioni, correnti e tendenze del PSI (e del movimento operaio italiano) di esplicitare la propria idea di socialismo<sup>40</sup>. Rispondere (e criticare) il progetto sovietista di Bombacci significava parlare della Rivoluzione, del Partito, del Sindacato, dei consigli, dei soviet, delle masse. Significava fare il punto della situazione e indicare il peso che in Italia veniva dato (o meno)

---

individuata anche in DE MARIA, Carlo, *Alessandro Schiavi: dal riformismo municipale alla federazione europea dei comuni. Una biografia: 1872-1965*, Bologna, CLUEB, 2008.

<sup>40</sup> Il progetto di Bombacci fu ripubblicato poi in opuscolo: SEZIONE SOCIALISTA DI PISTOIA, *Per la costituzione dei Soviet. Relazione presentata al Congresso Nazionale da Nicola Bombacci*, Pistoia, Tipografia F.lli Cialdini, 1920. La proposta di Egidio Gennari si pubblicò con il titolo «Per un Soviet urbano» sull'edizione milanese dell'«Avanti!» nei giorni 21, 22 e 24 febbraio 1920. L'interesse suscitato da tale progetto, checché ne dica gran parte della storiografia che lo ha bollato unicamente come astruso, «famigerato» (SABBATUCCI, Giovanni, «Fare come in Russia», cit., p. 109) o come «astratte progettazioni» (CARETTI, Stefano, *I socialisti italiani*, in BENZONI, Alberto et al., *La dimensione internazionale del socialismo italiano. 100 anni di politica estera del PSI*, Roma, Edizioni Associate, 1993, p. 121), fu invece notevole. Nel febbraio del 1920, ad esempio, fu pubblicato nella rivista «España», fondata da Ortega y Gasset e diretta in quel tempo da Luis Araquistáin, mentre nel 1921 lo si pubblicò informa di opuscolo in Argentina, *Hacia una sociedad de productores. Lucha de ideas sobre los organismos de la Revolución Proletaria en Italia*, Buenos Aires, Editorial Argonauta, 1921.

all'Ottobre russo ed alle sue innovazioni politiche, mettendo in primo piano la centralità della questione dell'incontro con il leninismo e del rapporto con il passato<sup>41</sup>.

Per i socialisti italiani del "biennio rosso", il modello e il mito non potevano essere altro che la Rivoluzione d'Ottobre. Le informazioni su ciò che avveniva in Russia erano ancora poche e le traduzioni dei testi di Lenin incomplete, ma la forza di attrazione del primo paese dove il proletariato aveva preso il potere era sufficiente<sup>42</sup>. Ai bolscevichi si guardava come a dei maestri vittoriosi. La parola d'ordine era dunque "Fare come in Russia!": ossia, la rivoluzione doveva ripetersi nel medesimo modo. Un'impresa davvero impossibile, con la fine della guerra e la smobilitazione dei soldati<sup>43</sup>. Il punto cruciale – che rilevò per primo Franco De Felice – era, appunto, come doveva avvenire l'incontro con Lenin ed il leninismo, quali dovevano essere le forme specifiche d'intervento politico attraverso cui tutto il nucleo essenziale dell'esperienza rivoluzionaria russa poteva essere appropriato da un movimento che aveva un'altra storia, come esperienza politica e tradizione organizzativa, e che per di più aveva sulle spalle un fallimento storico come quello della disgregazione di fronte alla guerra imperialista<sup>44</sup>.

Nel dibattito sulla costituzione dei Soviet dei primi mesi del 1920, gli ordinovisti adottarono una prospettiva consiliare, per quanto vi fossero tendenze diverse all'interno del piccolo gruppo torinese. I bordighiani si schierarono su una prospettiva nettamente partitica. I riformisti rimasero fedeli alla loro impostazione tradizionale e l'attuazione della CGdL nel momento chiave di tutto il biennio fu impeccabile dentro questa logica. I massimalisti, dopo la breve luna di miele del Congresso di Bologna dell'autunno del 1919, seguirono due strade diverse la cui meta si sarebbe palesata a Livorno: Serrati adottò una posizione unitarista e in certo qual modo attendista; Bombacci, invece, fu passionalmente sovietista, terzinternazionalista, filobolscevico. Parteciparono, anche se poco ascoltati, gli anarchici – l'USI di Borghi, il giornale

---

<sup>41</sup> Un dibattito che ho affrontato più a fondo in FORTI, Steven, «"Tutto il potere ai Soviet!". Il dibattito sulla costituzione dei Soviet nel socialismo italiano del biennio rosso: una lettura critica dei testi», in *Storicamente*, 4, 2008, URL:

< [http://www.storicamente.org/01\\_fondi/forti.html](http://www.storicamente.org/01_fondi/forti.html) > [consultato il 10 settembre 2014]. Uno dei pochi studi che ha dedicato una certa attenzione a questo dibattito è CARETTI, Stefano, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano (1917-1921)*, Pisa, Nistri-Lischi, 1974, pp. 243-254.

<sup>42</sup> Tra gli altri, KÖNIG, Helmut, *Lenin e il socialismo italiano*, Firenze, Vallecchi, 1972; VENTURI, Antonello, *Rivoluzionari russi in Italia 1917-1921*, Milano, Feltrinelli, 1979; PETRACCHI, Giorgio, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917-25*, Roma-Bari, Laterza, 1982.

<sup>43</sup> ROMITELLI, Valerio, DEGLI ESPOSTI, Mirco, *Quando si è fatto politica in Italia? Storia di situazioni pubbliche*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, pp. 212-216. Revelli individua il fallimento del "biennio rosso" proprio nella «impossibilità di replicare altrove un'esperienza già conosciuta», in *I due bienni rossi del Novecento*, cit., p. 233.

<sup>44</sup> DE FELICE, Franco, *op. cit.* Cfr. anche VANDER, Fabio, *op. cit.*

«Umanità Nova» con Errico Malatesta, soprattutto – la cui posizione, in linea con il loro pensiero, fu esplicitata durante l'occupazione delle fabbriche: allargamento rivoluzionario attraverso un fronte unico che non doveva essere né centralizzato, né burocratizzato.

In questo dibattito è possibile riconoscere quelle che furono le parole chiave del primo “biennio rosso” italiano: Partito, Soviet, Rivoluzione. La Guerra rimase un *modus vivendi et operandi* dell'epoca, tanto che il sintagma di *guerra rivoluzionaria* fu ricorrente ed ambiguo. Se Soviet fu una parola che sparì presto, per lo meno dal lessico politico occidentale (venendo sostituita dai consigli, presenti, a fasi alterne, per tutto il Novecento), così non fu per Guerra, Rivoluzione e Partito, che si mantennero al centro del linguaggio e del pensiero fino al 1989. Ciò non significa affatto che altre parole non risuonarono nei comizi, nelle riunioni di partito e nella stessa Camera dei Deputati durante gli interventi dei dirigenti socialisti o che non si lessero nella stampa, negli opuscoli e nei testi di propaganda del movimento operaio, ma, per quanto importanti o ricorrenti, esse non possono considerarsi centrali da un punto di vista di storia della politica e di analisi del linguaggio politico in quanto non permettono di aprire altre porte del pensiero e dell'azione politica.

---

## 6. Una parola chiave e una questione: il Partito

---

Nel biennio 1919-1920 la grande novità fu senza dubbio il Partito. Non che prima d'allora il Partito non esistesse: la sua centralità era evidente almeno dalla fondazione della Seconda Internazionale, ma fino al 1917 il Partito rappresentava sempre e solo una classe rispetto allo Stato. Uno Stato condizionato dalle relazioni tra le sue parti organizzate. Con l'Ottobre invece la questione del Partito si legò alla questione del potere: Lenin insegnò a pensare il Partito organizzato in modo da farsi Stato. Il partito bolscevico fu infatti il primo partito del XX secolo che si legò al potere<sup>45</sup>.

In un interessante *pamphlet* dedicato alla Comune di Parigi, Alain Badiou poneva a grandi termini la questione. Dopo il 1871 e grazie all'interpretazione marxiana della Comune, il partito è allo stesso tempo libero nei confronti dello stato e consacrato all'esercizio del potere. «È un organo puramente politico, costituito per adesione soggettiva, per rottura ideologica e, come tale, esterno allo stato. [...] è portatore della tematica della rivoluzione, della distruzione dello stato borghese», ma è anche «l'organizzatore di una capacità centralizzata e disciplinata, tesa interamente verso la

---

<sup>45</sup> ROMITELLI, Valerio, DEGLI ESPOSTI, Mirco, *op. cit.*, pp. 70-71.

presa di potere di stato. È portatore della tematica di un nuovo stato, lo stato della dittatura del proletariato». La figura del partito-stato è dunque, secondo Badiou, una creazione del partito, concepito come «il luogo politico di una tensione fondamentale tra il carattere non statale, o addirittura anti-statale, della politica d'emancipazione e il carattere statale della vittoria e della durata di questa politica»<sup>46</sup>.

In quest'ambito va inserito il dibattito sulla funzione del partito prima, durante e dopo la rivoluzione. Il partito doveva essere il detonatore della rivoluzione, una semplice sovrastruttura o l'avanguardia del proletariato? Una problematica estremamente complessa, soprattutto dove, come in Italia, rimase al mero stadio teorico. Dagli articoli che i rappresentanti delle varie correnti del PSI pubblicarono sull'«Avanti!» o su altri periodici del socialismo del "biennio rosso" come «L'Ordine Nuovo», «Il Soviet» e «Comunismo» tra la fine di gennaio e la metà di aprile del 1920 si può comprendere quale era la concezione che del partito avevano gli ordinovisti torinesi, il gruppo bordighiano, i massimalisti serratiani, i massimalisti bombacciani ed anche i rappresentanti sovietici in Italia<sup>47</sup>. Se per Bombacci e Gennari il partito era «il cervello che raccoglie[va] le sensazioni e guida[va] i movimenti», l'organo che dirigeva e controllava la costituzione dei Soviet prima e durante la rivoluzione, mentre dopo l'evento rivoluzionario, anch'esso, al pari del Soviet, sarebbe divenuto «della classe proletaria», per Serrati il partito doveva essere innanzitutto socialista e doveva dirigere gli esperimenti di costituzione dei Soviet, vigilando, spronando ed indirizzando il movimento di organizzazione economica. Per il direttore dell'«Avanti!» la bussola dell'azione era l'unità del partito, come si palesò qualche mese dopo a Livorno, e più che i Soviet – «organi politici della collettività» – o i Consigli di fabbrica – che si dovevano occupare solo del «lato della produzione o del controllo della fabbrica» e covavano il germe delle «tendenze riformistiche» –, era il sindacato ad essere il solo che possedesse la «visione universale della situazione economica». Serrati dimostrava

---

<sup>46</sup> BADIOU, Alain, *La Comune di Parigi*, Napoli, Cronopio, 2004, p. 20.

<sup>47</sup> I riformisti non parteciparono al dibattito, considerando i soviet un'importazione straniera che poco o nulla aveva a che fare con la realtà italiana fatta di camere del lavoro e cooperative. Turati, Treves, Modigliani e compagni si concentrarono su altre questioni, come la relazione tra socialismo e democrazia e tra socialismo e libertà, stigmatizzando l'esperimento russo, criticando il rivoluzionario parolaio del massimalismo e ribadendo la necessità di un gradualismo che avrebbe portato il socialismo ad inserirsi "naturalmente" nello Stato liberale, portando un giorno al socialismo. «Critica Sociale» non dedicò nemmeno un articolo al dibattito sui Soviet nei primi quattro mesi del 1920. Solo in maggio, dopo il Consiglio nazionale del PSI di Milano si toccò l'argomento, ma solo per ribadire la giustezza della via riformista, che Claudio Treves spiegò bene nell'opposizione tra «Rivoluzione trascendente» (la via massimalista) e «rivoluzione reale» (le riforme), in TREVES, Claudio, «La nostra crisi», in *Critica Sociale*, 16-31 maggio 1920, pp. 150-151.

così una «concezione collaborazionista e relativistica» del processo rivoluzionario<sup>48</sup>, distinta dalla concezione di Bombacci e Gennari che vedeva necessaria la «conquista del potere politico» per la successiva trasformazione economica. I due leader massimalisti, futuri fondatori del PCd'I, consideravano i Soviet, controllati dal partito, la «base dello Stato socialista», degli organi «politici» di «direzione» e «potere supremo», mentre i Consigli di fabbrica venivano a essere unicamente degli organi esercitanti «il controllo operaio» prima della socializzazione<sup>49</sup>.

Amadeo Bordiga definì il partito «l'avanguardia del Proletariato» in lotta per «l'effettuazione pratica del programma comunista», lo «strumento della lotta politica di classe del Proletariato», il «medico» della rivoluzione. Bordiga considerava i Soviet gli «organi di Stato del proletariato», i «figli della rivoluzione», dei «contenitori» per l'azione del Partito comunista. Non «per essenza rivoluzionari», i Soviet potevano essere un mezzo mediante i quali la classe lavoratrice poteva esercitare «il potere politico» dopo la rivoluzione, mentre i Consigli di fabbrica non erano altro che una «rappresentanza di interessi operai limitati»<sup>50</sup>. L'ingegnere napoletano era in perfetta sintonia con il rappresentante dei bolscevichi in Italia, Carlo Niccolini, il cui vero nome era N. M. Ljubarskij. Niccolini sosteneva che il partito «comunista» doveva essere «forte, risoluto ed attivo» e per poter divenire l'elemento trainante della rivoluzione – che doveva essere anzitutto politica – esso doveva sbarazzarsi delle «concezioni riformistiche». Per Niccolini, i Consigli di fabbrica erano sì «l'asse del movimento rivoluzionario», ma spesso erano penetrati da «idee localistiche e riformistiche», mentre i Soviet erano gli «istituti d'azione proletaria rivoluzionaria della dittatura comunista», risultato dell'urto rivoluzionario<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> Le citazioni sono tratte da SERRATI, Giacinto Menotti, «I Sovieti in Italia», in *Comunismo*, 11, 1920, pp. 757-764 e ID., «Qualche osservazione critica preliminare», in *Avanti!*, 14 marzo 1920.

<sup>49</sup> Le citazioni sono tratte da BOMBACCI, Nicola, «La costituzione dei Sovieti in Italia», in *Avanti!*, 28 gennaio 1920; ID., «I Sovieti in Italia. Pregiudiziali, critiche e proposte concrete», in *Avanti!*, 27 febbraio 1920; GENNARI, Egidio, «Per un Soviet urbano», in *Avanti!*, Milano, 21, 22 e 24 febbraio 1920; ID., «Formiammo i Sovieti», in *La Squilla*, 28 febbraio 1920; ID., «Come a Bologna!», in *Avanti!*, 21 marzo 1920.

<sup>50</sup> Le citazioni sono tratte da BORDIGA, Amadeo, «Per la costituzione dei Consigli operai in Italia», in *Il Soviet*, 4 gennaio 1920; ID., «Per la costituzione dei Consigli operai», in *Il Soviet*, 11 gennaio 1920; ID., «La costituzione dei consigli operai», in *Il Soviet*, 1, 8 e 22 febbraio 1920; «Tesi. Sulla costituzione dei Consigli operai proposte dal C. C. della Frazione Comunista Astensionista del P.S.I.», in *Il Soviet*, 11 aprile 1920.

<sup>51</sup> Le citazioni sono tratte da NICCOLINI, Carlo, «La costituzione dei Sovieti», in *Avanti!*, 5 febbraio 1920; ID., «La costituzione dei Sovieti», in *Avanti!*, 15 febbraio 1920; ID., «La costituzione dei Sovieti», in *Comunismo*, 12, 1920, pp. 821-833; ID., «Soviet e Consigli di fabbrica. Non bisogna temporeggiare», in *Avanti!*, 30 marzo 1920.

Gli ordinovisti si dimostrarono invece meno interessati alla questione del partito in questi mesi, dato che la politica veniva concepita come sovrastruttura e il partito era considerato «esterno al luogo centrale dello scontro di classe», in netta antitesi all'interpretazione bordighiana. Togliatti, Terracini e Leonetti, che furono coloro i quali parteciparono più di Gramsci e Tasca nel dibattito, misero in primo piano l'elemento spirituale della «coscienza» rispetto all'elemento funzionale dello «strumento» e ai Soviet – definiti solo come la «forma dello Stato» e «l'estrema impalcatura politica della società» – privilegiavano i Consigli di fabbrica, che venivano ad essere «l'applicazione di un principio nuovo» e la base d'una «organizzazione naturale di massa che sorge sul terreno della produzione». Così se per gli ordinovisti la rivoluzione doveva essere prima di tutto economica, ossia doveva partire dalla «intimità della vita produttiva» avendo come scopo principale di «far diventare rivoluzionaria in modo permanente una grande massa umana», per Bordiga la rivoluzione non poteva che essere prima di tutto politica, ossia «del Partito di Classe», e solo in un secondo momento economica, ossia per la «costruzione del nuovo meccanismo di produzione»<sup>52</sup>.

La questione del ruolo del partito presentava tre corollari. Il primo corollario riguardava la differenziazione tra periodo storico rivoluzionario e momento rivoluzionario (sarebbe a dire, l'inizio effettivo della rivoluzione sociale) che fu teorizzato al XVI Congresso nazionale del PSI (Bologna, ottobre 1919) da Antonio Graziadei. Il secondo corollario concerneva la relazione tra partito e masse, che si semplificava nella domanda: chi guidava chi? Una problematica che ritornò poi nelle analisi del "biennio rosso", in cui si imputava al PSI di essere «alla coda» e non «alla testa» delle masse. Il terzo corollario, infine, aveva a che fare con il rapporto tra partito e sindacato.

Questo terzo corollario risulta di fondamentale importanza per un triplice ordine di ragioni, che dimostrano come uno studio comparato dei due "bienni rossi" del Novecento italiano non sia affatto fuori luogo. La prima di queste ragioni è la lunga durata di tale questione, che proprio nel secondo "biennio rosso" ritorna prepotentemente al centro del dibattito politico, con tutta la sequela di critiche all'azione sindacale da parte del PCI e le connesse accuse di «supplenza» e «pansindacalismo». In una comparazione del sindacalismo confederale nei due bienni, Fabrizio Loreto sottolinea come nel 1919-20 si mantenne la naturale divisione tra

---

<sup>52</sup> Le citazioni sono tratte da «La costituzione dei Soviet in Italia», in *l'Ordine Nuovo*, 7 febbraio 1920; TOGLIATTI, Palmiro, «La costituzione dei Soviet in Italia (Dal progetto Bombacci all'elezione dei Consigli di Fabbrica)», in *l'Ordine Nuovo*, 14 febbraio e 13 marzo 1920; LEONETTI, Alfonso, «Lo Stato dei Consigli», in *Avanti!*, 1 aprile 1920.

partito e sindacato sancita dalla Seconda Internazionale e riaffermata dal patto di alleanza tra PSI e CGdL nel settembre 1918 – dopo un tentativo frustrato di affermazione di un proprio programma politico di riforme, l'autonomia politica della CGdL dall'autunno del 1919 si trasformò in una semplice autonomia tecnico-contrattuale, con la rinuncia ad un ruolo politico nella società e nelle fabbriche –, mentre nel 1968-69 venne a cadere la divisione storica tra partito e sindacato, il rapporto divenne dialettico e il sindacato si propose come soggetto politico a tutti gli effetti<sup>53</sup>. La seconda di queste ragioni è che il rapporto (e le tensioni) tra partito e sindacato è legato a doppio filo alla questione del potere, un potere che è inteso in forme e modi diversi nel primo e nel secondo biennio. La terza ragione è che tale rapporto e la maniera in cui viene risolto rimanda necessariamente ad un altro problema a monte di tutto, ossia il rapporto tra politica ed economia. È una questione annosa ed ancora aperta quella del primato della politica sull'economia o dell'economia sulla politica, che si cercò di risolvere nel 1919-1920 e che ritorna nel 1968-69, supportata dalla rilettura storiografica e politica del primo biennio<sup>54</sup>.

La valutazione della questione del partito rimase difatti inalterata in sede storiografica almeno fino alla fine degli anni Settanta – a parte alcune eccezioni –, riproponendo due soluzioni inconciliabili che si rifacevano esplicitamente a quelle che potremmo definire le tradizioni gramsciano-togliattiana e bordighiana. Se ci fu chi, come Tommaso Detti<sup>55</sup>, pose l'accento sulla concezione leniniana del partito, Franco De Felice rilevò la centralità dell'insegnamento leniniano nella modificazione dei rapporti politici fra le classi. Anche in alcune opere che rimangono delle pietre miliari per lo studio del primo dopoguerra italiano e delle origini del PCI – si pensi a Spriano e Livorsi – si finì per condannare Bordiga per una limitata appropriazione leninista, nella quale la preminenza del partito e della politica rischiava di risolversi in una semplice ipotesi palingenetica di rivoluzionari puri. L'attenzione di Bordiga sarebbe stata solo per lo sviluppo della coscienza rivoluzionaria e la preparazione dell'insurrezione<sup>56</sup>.

<sup>53</sup> LORETO, Fabrizio, *Il sindacalismo confederale nei due bienni rossi*, in *I due bienni rossi del Novecento*, cit., pp. 161-178. Anche TRENTIN, Bruno, *Autunno caldo*, cit., pp. 123-126.

<sup>54</sup> Non è un caso che Trentin, nella sua intervista sull'autunno caldo, rievoca il dibattito sugli «istituti di fabbrica» e le possibili forme del controllo operaio che si aprì sulle pagine dell'«Unità» nell'estate del 1956 e i dibattiti interni alla sinistra in occasione di due importanti incontri organizzati dall'Istituto Gramsci a Roma sulle *Tendenze del capitalismo italiano* nel 1962 e sulle *Tendenze del capitalismo europeo* nel 1965. In tutti e tre i dibattiti Trentin rileva due linee principali: la prima che si affidava al primato della politica (e dunque del partito) sull'economia (e dunque sul sindacato), l'altra al primato dell'economia sulla politica. Vedasi, TRENTIN, Bruno, *Autunno caldo*, cit., pp. 23-38.

<sup>55</sup> DETTI, Tommaso, *Serrati e la formazione del Partito comunista italiano*, cit.

<sup>56</sup> SPRIANO, Paolo, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. I, cit. e l'introduzione di Franco Livorsi a BORDIGA, Amadeo, *Scritti scelti*, Milano, Feltrinelli, 1975.

Nelle parole di Giuseppe Berti: mentalità secondinternazionalista e fissazione dottrinaria da ingegnere.

---

## 7. Conclusioni

---

In queste pagine si è scelto il Partito come esempio di una *parola chiave* del linguaggio politico e come questione cruciale della politica (socialista, ma non solo) del primo "biennio rosso". Ma il Partito, come si è detto, non fu l'unica parola che permise di pensare la politica in quel frangente storico: il dibattito sulla costituzione dei Soviet che coinvolse il PSI e tutto il movimento operaio italiano tra il gennaio e l'aprile del 1920 mostrò la centralità di almeno altre tre parole: Rivoluzione, Soviet e Guerra. Procedere a un'analisi di tali parole, seguendo i suggerimenti di chi nell'ultimo decennio ha proposto un ripensamento del primo dopoguerra italiano, permetterebbe di intraprendere nuove strade per l'interpretazione del primo "biennio rosso" e aprirebbe cammini finora poco esplorati.

Ci si è proposti di tentare una prima, parziale definizione della strada che si vorrebbe percorrere. Per poter fare questo si è considerato necessario, innanzitutto, tracciare un (breve) bilancio delle diverse interpretazioni storiografiche esistenti – sia del primo che del secondo "biennio rosso" – e, in secondo luogo, dopo aver deciso di centrarsi su ciò che disse e ciò che fece il movimento operaio italiano del 1919-1920, eseguire una radiografia del socialismo italiano del primo "biennio rosso". In questo modo, si è potuto rilevare:

- a) lo stretto legame instauratosi tra le interpretazioni storiografiche del primo "biennio rosso" e il pensiero politico degli anni immediatamente successivi al secondo "biennio rosso";
- b) la relazione tra le interpretazioni storiografiche del primo "biennio rosso" date durante tutto il Novecento e le divisioni politiche del movimento operaio italiano del 1919-1920;
- c) l'importante ruolo ricoperto dal massimalismo nel primo dopoguerra e la quasi totale assenza di studi su di esso.

Vi è ancora parecchia strada da percorrere, per quanto negli ultimi anni si sia tentato di superare le posizioni ormai consolidate delle diverse interpretazioni storiografiche del primo "biennio rosso" e si sia finalmente tentato di avanzare verso delle analisi comparative sul lungo periodo della storia italiana del Novecento, come il congresso *I due bienni rossi del Novecento, 1919-20 e 1968-69: studi e interpretazioni*

*a confronto*, tenutosi a Firenze nel settembre del 2004, ha ampiamente dimostrato<sup>57</sup>. Il 1919-1920 è ancora in attesa di una sua *rivoluzione copernicana* dal punto di vista dell'analisi della storia della politica e del linguaggio politico – una rivoluzione copernicana che utilizzi nuove prospettive d'interpretazione, togliendo così le troppe stratificazioni sedimentatesi su ciò che si disse e ciò che si fece in quel biennio –, mentre il 1968-1969 sta aspettando i suoi storici, dopo i racconti e le memorie dei suoi protagonisti e delle sue comparse.

---

<sup>57</sup> *I due bienni rossi del Novecento*, cit.

---

### \* L'autore

---

Steven Forti – dottore di ricerca per l'Universidad Autónoma de Barcelona con una tesi sulla questione del passaggio di dirigenti politici di sinistra al fascismo nell'Europa interbellica – è attualmente ricercatore presso l'Instituto de História Contemporanea dell'Universidade Nova de Lisboa (IHC-UNL). Membro del CEFID (Centre d'Estudis sobre les Epoques Franquista i Democràtica), del gruppo HISPONA, del SIdIF (Seminario Interuniversitario de Investigadores del Fascismo) e dell'Asociación de Historia Contemporánea (AHC) spagnola. Tra le sue più recenti pubblicazioni: *El peso de la nación. Nicola Bombacci, Paul Marion y Óscar Pérez Solís en la Europa de entreguerras* (Santiago de Compostela, Universidade de Santiago de Compostela, 2014), *Otra deriva fascista. Paul Marion en la Francia de entreguerras* in GALLEGOS, Ferran, MORENTE, Francisco (editores), *Rebeldes y reaccionarios. Intelectuales, fascismo y derecha radical en Europa, 1914-1956* (Barcellona, El Viejo, 2011) e con TAPPI, Andrea, *1919-1920 y 1968-1969: De un biennio roso a otro. Sindicalismo y derechos de ciudadanía en la Italia del siglo XX* in BABIANO MORA, José (ed.), *El papel de los sindicatos en la construcción de la ciudadanía en la Europa del siglo XX* (Madrid, Fundación 1º de Mayo, 2014).

URL: < <http://www.studistorici.com/progett/autori/#Forti> >

---

### Per citare questo articolo:

---

FORTI, Steven, «Ripensare i "bienni rossi" del Novecento? Linguaggio e parole della politica», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea : Il diritto militante*, 29/12/2014,  
URL:< [http://www.studistorici.com/2014/12/29/forti\\_numero\\_20/](http://www.studistorici.com/2014/12/29/forti_numero_20/) >

---

**Diacronie** Studi di Storia Contemporanea  [www.diacronie.it](http://www.diacronie.it)

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale.

[redazione.diacronie@hotmail.it](mailto:redazione.diacronie@hotmail.it)

**Comitato di redazione:** Jacopo Bassi – Luca Bufarale – Elisa Grandi – Deborah Paci – Fausto Pietrancosta – Matteo Tomasoni – Luca Zuccolo



**Diritti:** gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.